

E in Iraq si vota nella paura

di Linda Dorigo

«In questo Paese le decisioni non vengono prese dai Primi ministri bensì da leader settari, partiti politici, capi tribali, comandanti di milizie, Stati confinanti, potenze straniere». Sono parole come quelle di Jamil su Twitter a spiegare la realtà delle prossime elezioni in Iraq. Un Paese diviso e disilluso, che sabato 12 maggio andrà a votare un nuovo governo, il quarto dalla fine del regime di Saddam Hussein, il primo dopo la (quasi) sconfitta dell'Isis. Ma la speranza di formare una maggioranza di governo è tanto fragile quanto quella della popolazione di uscire dalla destabilizzazione che affossa l'Iraq dal 2003. Nonostante l'attuale Primo ministro al-Abadi sia il favorito grazie ai successi riportati contro lo Stato Islamico durante il suo primo mandato, queste elezioni restano un banco di prova importante per il processo di pacificazione interna. La maggioranza sciita è divisa tra il partito "Nars al-Iraq" di Abadi - che si definisce laico, nazionalista e confessionalmente trasversale - e l'ex partito di maggioranza "Dawa" guidato dal suo principale avversario, l'ex primo ministro Nouri al-Maliki. L'influenza iraniana si è formalmente concretizzata nella lista elettorale "l'tilaf al-Fatih", composta dalle Unità di mobilitazione popolare, che hanno contribuito alla sconfitta dell'Isis e con le quali Abadi ha cercato un'alleanza lo scorso

gennaio, salvo poi farla saltare ventiquatt'ore dopo. In questo clima di instabilità, l'Isis ha minacciato attacchi ai seggi, intimando l'elettorato sunnita a non prendere parte alle votazioni. Tra i 24 milioni e mezzo di elettori iracheni, ci sono anche oltre quattro milioni di curdi che sceglieranno tra 503 candidati per soli 46 seggi a loro riservati. «Non c'è dubbio che la maggior parte dei curdi vuole l'indipendenza, ma di che tipo?», si domandava la poetessa curda Choman Hardi all'indomani del rovinoso referendum dello scorso 25 settembre. «Se si crea uno stato dove i principi democratici sono facilmente erodibili, ci si ritrova in una dittatura. La nostra lotta potrebbe essere solo all'inizio». Le conseguenze della spinta indipendentista le hanno dato ragione: Erbil ha perso l'autonomia di cui gode dal 1992, Baghdad ha imposto la chiusura dello spazio aereo (ora riaperto), e i territori contesi di Kirkuk, cuore pulsante dell'industria petrolifera dell'Iraq, sono tornati sotto il controllo centrale. Ai nuovi rappresentanti curdi sarà quindi richiesto uno sforzo ulteriore per riportare le relazioni con Baghdad quanto meno allo stato pre-referendum. Alle prossime elezioni i curdi potrebbero tornare al tavolo da gioco per condividere con Baghdad progetti di contenimento settario e profitti che riguardano l'intero Paese. ■

